

Note sulla sessualità femminile

Paola Russo Possano, Napoli

L'unica asimmetria tra donna e uomo sicuramente non determinata da influenze soltanto culturali è quella anatomica. Tutte le più bieche ideologie sull'inferiorità naturale della donna sono state formulate sulla scorta di questa ovvia verità e la Scienza stessa si è incaricata di convalidarle.

In questo senso l'enfatizzazione del biologo è stata giustamente denunciata dalla critica femminista e rifiutata. Ricorderò per tutti il punto di vista della Mitchell: « Se vogliamo svolgere un'analisi della psicologia femminile, è ora che ci si distacchi decisamente sia dal biologismo in generale che dal suo contributo specifico in questo campo, e cioè dalla teoria secondo cui il cosiddetto dualismo biologico tra i due sessi si riflette nella vita psichica... Se l'anatomia fosse veramente destino, come una volta Freud ebbe purtroppo ad osservare, allora tanto varrebbe accettare le cose come stanno e lasciar perdere, poiché *niente* distinguerebbe l'uomo dagli animali » (1). Per quel che mi riguarda concordo sufficientemente

(1) J. Mitchell. *Psicoanalisi e femminismo*, Einaudi. Torino 1976. p. 468.

sui rischi del biologizzare. ma trovo anche semplicistico ignorare del tutto una dimensione alla quale bene o male tutti rimandano, alla quale vengono posti tanti interrogativi e nella quale vengono riposte tante speranze. Inoltre, negli ultimi vent'anni. dalla ricerca scientifica in campo neurofisiologico, endocrinologico. em-briologico sono scaturiti dati circa il substrato organico del comportamento maschile e femminile in grado di confutare ampiamente certe radicate « verità » biologiche.

A parte tutto, la scotomizzazione totale dell'aspetto biologico potrebbe anche far nascere il sospetto di un'abile manovra difensiva per eludere i problemi connessi a quella verità di cui si parlava prima; e si sa, trovandosi tra psicoanalisti, il rischio non è peregrino, in quanto c'è sempre in agguato il baubau dell'invidia del pene, anche quando credi di « aver pagato l'ingresso all'altra scena » (2).

C'è da chiedersi che cosa accadrebbe se si dimostrasse una priorità biologica della donna e che ne sarebbe di tante affermazioni di pretesa superiorità maschile private dell'avallo della scienza; senza contare come si modificherebbe la prospettiva femminista una volta acquisita la consapevolezza di questa priorità. Questi ed altri non formulati sono interrogativi ai quali varrebbe la pena di rispondere, considerando che la ricerca biologica è a uno stadio in cui essi possono considerarsi ampiamente fondati. Diventa significativo in questo senso il contributo della psichiatra americana Mary Jane Sherfey che si inserisce a buon diritto nell'ampio e tormentato dibattito sulla femminilità.

L'A., muovendosi in un contesto interdisciplinare, privilegia la dimensione biologica — e più specificamente embriologica — quale chiave di volta della sua ipotesi sulla natura della femminilità.

Si tratta dunque di una ricerca metodologicamente composita, i cui risultati furono pubblicati nel 1966 sul *Journal of the American Psychoanalytic Association*. Il lungo articolo, sostanzialmente immodificato. trovò pubblicazione autonoma nel 1972 e costituisce il primo di due volumi in cui l'A. espone le sue tesi.

Così datato, il discorso della Sherfey. situandosi in

(2) R. Castel, *Lo psicoanalisi*, Einaudi, Torino 1975.

un'epoca per molti versi antesignana del femminismo moderno, acquista un significato più provocatorio e un più alto potenziale eversivo di quel che se ne può cogliere oggi.

La ricerca ha tratto la sua motivazione dagli interessi personali di una donna che delle sue competenze scientifiche ha voluto sostanziare i vissuti dell'adolescenza. significativamente segnati dall'esperienza del monarca e felicemente riattivati dal problematizzante rapporto con un insegnante poco convenzionale come fu il dottor Kinsey. In questo contesto personale. la psichiatra americana muove dai dati dell'embriologia per discutere e. diciamo subito, per negare, il famigerato concetto di bisessualità dell'embrione; si aggancia poi a certi dati ottenuti dalla primatologia sulla sessualità delle femmine dei primati e questi dati vengono posti in relazione con quelli che fanno capo alle note ricerche di Masters e Johnson sulla sessualità femminile. L'A. giunge così innanzi tutto a mettere in discussione l'interpretazione freudiana della femminilità, talché se ne potrebbe cogliere il significato di un'ennesima polemica — o se si vuole di un'ennesima ribellione — con la teoria psicoanalitica classica dello sviluppo sessuale femminile. Ma gli stessi risultati della ricerca consentono all'autrice di avanzare anche un'interpretazione antropologica personale sulle origini del ruolo subordinato della donna nelle società umane, interpretazione che. bisogna dire, non lascerebbe presagire nulla di buono in prospettiva per quanto riguarda le sorti del femminismo.

Tuttavia, pur con le dovute riserve e le fondate critiche che gli si possono muovere, il lavoro della Sherfey merita di essere conosciuto anche da noi non soltanto per motivi storici, ma anche per il suo valore intrinseco di opera a vasto respiro, originalmente impostata e tanto più apprezzabile in un momento in cui la cultura ufficiale risente di una generale povertà di invenzione. La prima affermazione di base che fa la Sherfey. certo la più provocatoria, viene tratta da un riesame dei dati dell'embriologia circa il primo periodo di formazione dell'embrione, precedente la differenziazione sessuale primitiva. Sorprendentemente si può dedurre che il

mito della bisessualità, chiave di volta dell'interpretazione freudiana della femminilità, è definitivamente crollato ad opera della ricerca biologica. L'embrione infatti non è ne bisessuale ne tantomeno indifferenziato: è femmina. Infatti, se è vero che il sesso genetico è stabilito al momento della fecondazione, l'influenza dei geni sessuali è di qualche settimana posteriore: prima gli embrioni sono morfologicamente e fisiologicamente femmine, per una sorta di modello femminile innato che consente lo sviluppo della femmina in linea retta. Lo sviluppo del maschio invece « può essere considerato come una deviazione del modello femminile di base » (3). E* fondamentale provato che « se si asportano le gonadi prima della differenziazione, l'embrione si sviluppa in una femmina normale alla quale non mancheranno che le ovaie » (4). E* ovvio che gli ormoni giocano un ruolo rilevante, ma solo per il completamento del modello femminile come per quello maschile: essi « servono semplicemente ad esagerare o sopprimere le tendenze alla crescita inerenti all'organizzazione di ciascun abbozzo primitivo » (5). In effetti, gli estrogeni prodotti dalla femmina non sembrano indispensabili per il divenire femminile, mentre l'embrione maschio ha bisogno di produrre una grande quantità di androgeni per contrastare il modello di base.

(3) M.J. Sherfey. *Nature et évolution de la sexualité féminine*, Presses Universitaires de France. 1976. p. 59.

(4) *Ibidem*, p. 52.

(5) *Ibidem*, p. 56.

Anche da un punto di vista morfologico, negli stadi di sviluppo iniziali in cui il vero sesso non può essere ricavato se non attraverso il test della cromatina di Barr, gli organi sessuali si presentano in una configurazione chiaramente femminile.

La Sherfey sposta poi il campo della sua indagine sullo studio della sessualità dei primati, rilevando nelle femmine di alcune specie un comportamento sessuale straordinariamente intenso, aggressivo e una smisurata capacità orgasmica. Nei periodi di estro infatti esse avrebbero la possibilità di raggiungere oltre cinquanta orgasmi ed ogni orgasmo rappresenterebbe un ulteriore stimolo per il conseguimento di quello successivo, verificando la condizione che l'A. definisce come « insoddisfazione nella sazietà » (6).

(6) *Ibidem*, p. 152.

La base anatomico-fisiologica di questo comportamento

sarebbe riportabile al marcato sviluppo del sistema clitorideo e a particolari combinazioni ormonali di estrogeni e androgeni. Le stesse combinazioni ormonali che organizzano questi tratti anatomici, fisiologici e, per così dire, pulsionali, sono inoltre strettamente legate alla riproduzione nel senso che garantiscono una maggiore fertilità e la nascita di piccoli più sani e forti. Riassumendo, in certe specie di primati, le femmine mostrano di possedere una marcatissima potenza sessuale che sarebbe erroneo considerare una sorta di brutta copia di prerogative tipicamente maschili: essa ha invece una fisionomia tutta propria e degli scopi « squisitamente femminili ».

Dallo studio dei primati l'A. passa ad esaminare i dati sulla sessualità della donna quali vengono forniti dalle ricerche di Masters e Johnson. Soffermandosi in particolare sulla funzione della clitoride, ne mette in rilievo il ruolo altamente attivo nella sessualità « normale » della donna in un senso anche qui « squisitamente femminile ». La prima inevitabile conseguenza è che « ridurre l'erotismo clitorideo a livello di psicopatologia perché la clitoride è un organo maschile per natura o perché la libido è all'origine maschile nella sua essenza come afferma Freud deve attualmente essere considerato come un travestimento dei fatti » (7). Ma le ricerche di Masters e Johnson aggiungono un altro dato sulla sessualità femminile analogo a quanto abbiamo visto accadere per i primati, vale a dire la possibilità da parte delle donne di avere in determinate condizioni molti orgasmi. Questo lascia presumere una attività sessuale nella donna primitiva altrettanto smodata che nei primati; la situazione sarebbe stata per di più complicata dalla mancanza dei periodi di estro nella donna e soprattutto dall'assenza di anestro nell'allattamento. Questi fatti avrebbero ostacolato drasticamente le responsabilità e le cure materne delle donne primitive e ancor di più avrebbero creato estreme difficoltà in un contesto che si andava organizzando in strutture sociali più rigide di cui divenne perno la famiglia biologica. Fu perciò inevitabile reprimere coattamente le sfrenate esigenze sessuali delle donne per consentire un tipo di economia ba-

(7) *Ibidem*, p. 61.

sato su diritti di proprietà e leggi di consanguineità. L'A. è convinta perciò che la repressione sessuale della donna fu il prerequisito essenziale per la nascita di ogni tipo di civiltà moderna; ma per di più aggiunge che « se la pulsione sessuale femminile non si è smorzata e se le donne si rivelano incapaci di controllarla, compromettendo così la vita familiare e la cura dei figli. sarà inevitabile e indispensabile ritornare alla repressione rigida, imposta » (8).

Questo nelle grandi linee lo sviluppo delle tesi della Sherfey che all'epoca della prima pubblicazione sul Journal of the American Psychoanalytic Association suscitavano notevole interesse, tanto che dalla stessa rivista venne organizzata una tavola rotonda per discutere il contributo dell'A. insieme a quello delle ricerche di Masters e Johnson. La discussione che si sviluppò in quella sede fu pubblicata, insieme con contributi che alcuni analisti all'epoca fornirono, sul Journal nel 1968. Manco a dirlo, le reazioni furono piuttosto negative; infatti, pur mettendo tutti in rilievo il lavoro compiuto dalla Sherfey, la mole e la serietà della ricerca, le critiche furono pesanti e anche aspre, come si può intravedere al di là dello scudo della discussione scientifica: si ha spesso la curiosa sensazione, leggendo le varie critiche, di un piccolo esercito nella formazione del « serrate le righe » a difesa del punto di vista freudiano sulla femminilità. Naturalmente si tratta di critiche spesso giustificate e valide ma ecco, ritenere inficiabili le tesi della Sherfey perché discusse in odore di sarcasmo, laddove al massimo si può parlare di qualche spunto polemico, lascia supporre un certo nervosismo e una malcelata irritazione. Non mi pronuncio su quanto la eventuale presenza di questi atteggiamenti possa aver inciso sulla validità delle critiche portate, ma certo non si possono ritenere vantaggiosi per un dibattito sereno. Si prenda ad esempio Heiman che introduce la tavola rotonda (9): le sue argomentazioni sono addirittura acri. Sostanzialmente egli tende a dimostrare che la Sherfey ha manipolato i dati della letteratura embriologica, non si sa quanto inconsapevolmente; dal che si potrebbe di volta in volta ritenere che la Sherfey sia ora poco dotata in-

(8) *Ibidem*, p. 158.

(9) M. Heiman, *Table ronde à propos de » Nature et évolution de la sexualité féminine» de M.J. Sherfey* in *La sexualité féminine controversée*, Presses Universitaires de France, 1970, pp. 9-21.

telleltualmente, ora vittima di problemi personali che le abbiano dato una percezione allucinatoria o almeno illusionale dei fenomeni studiati, ora spudoratamente falsificatrice: in definitiva la ricerca non varrebbe nulla perché fondata su presupposti errati. A riprova Heiman prende in esame alcune affermazioni contenute nell'articolo della Sherfey cui vuole rispondere punto per punto per metterne in evidenza, confrontandole con le fonti bibliografiche, la erroneità o la contraddittorietà. Se a prima vista egli sembra poter avere anche ragione, ci si accorge, ad una lettura più approfondita, che, oltre ad essere egli stesso incorso in qualche svista, le contraddizioni rilevate possono nascere da un diverso punto di vista che sostanzialmente finirebbe per cambiare poco le tesi della Sherfey. A parte che ci sarebbe da chiedersi come mai in materia di embriologia non sia stato chiamato a dar lumi un biologo, considerato che anche Heiman è uno psichiatra, benché sembra essersi servito della collaborazione di colleghi più vicini al campo in esame.

Bisogna dire che la letteratura embriologica non chiarisce esplicitamente i problemi fin qui sollevati semplicemente perché gli autori non sembrano essersi posti in questa prospettiva, per cui mentre continuano a parlare di una fase indifferenziata dell'embrione a bisessuale, riportano gli stessi o analoghi fatti che sono serviti alla Sherfey per fare le sue affermazioni di una primitività innata del modello femminile. Ad es.: « Embrioni castrati di Mammiferi di entrambi i sessi tendono a svilupparsi secondo lo schema femminile... Ciò viene considerato come una prova del fatto che nei Mammiferi l'ormone sessuale maschile è il principale responsabile dello sviluppo dei caratteri sessuali secondari, mentre i caratteri femminili non hanno bisogno di particolari stimoli per svilupparsi » (10). E ancora: « ... le cellule germinali primordiali non sono determinate a diventare i gameti di un sesso in particolare. Il loro destino finale dipende dalla permanenza nella cortex o dalla migrazione nella medulla » (11). Poiché come sappiamo migrano quelle cellule destinate a dare origine agli spermatozoi mentre quelle che rimangono nella cortex daranno origine alle uova, nulla

(10) B.I. Balinsky. *Introdu-zione alla embriologia*, Zanichelli, Bologna 1968, p: 436.

(11) *Ibidem*, p. 432.

di strano se la Sherfey ne trae un motivo in più per affermare lo sviluppo in linea diretta della femmina rispetto al maschio che anche in questa occasione deve operare un passaggio in più per esprimersi.

E' rilevante che le tesi della Sherfey non rappresentino poi un caso tanto isolato; esistono affermazioni ben più perentorie in materia e da fonte « non sospetta »:

« ...sembra che lo stato di riposo per i meccanismi centrali del genere (e cioè il comportamento maschile e femminile in contrasto col « sesso ». maschile e femminile) sia femminile. Perché risulti un comportamento maschile occorre che il cervello fetale (ipotalamo) sia organizzato da androgeni. Forse questo vale persino per i cromosomi; alcuni ipotizzano che il cromosoma Y, il cosiddetto cromosoma maschile, sia semplicemente un cromosoma X difettoso, un tardivo mutante della storia evolutiva... E se nel maschio viene bloccato il normale flusso di androgeni, allora riappare... Il fatto anatomico genitale è che dal punto di vista embriologico il pene è una clitoride mascolinizzata; il fatto neurofisiologico è che il cervello maschile è un cervello femminile androgenizzato » (12).

Evidentemente questi fatti, estrapolati dal loro contesto, non possono dimostrare la fondatezza o meno delle tesi in esame; sono solo degli esempi che servono a dimostrare quanto un cambiamento di prospettiva può modificare, anche radicalmente, l'interpretazione dei dati cosiddetti oggettivi. L'uomo precopernicano era sicuro di essere il centro dell'universo e questo comportò un corpo di nozioni scientifiche sicuramente ritenute oggettive. ma, come si sa, messe in crisi poi dai Copernico, Galileo, Newton e tutti gli altri che contribuirono a cambiare quell'immagine dell'universo e dell'uomo. Così la scienza attuale risente di una visione maschiocentrica che forse può complicare un po' l'interpretazione dei fatti oggettivi. specie in rapporto ai problemi della femminilità. (Banalmente. vi faccio osservare che quasi sempre nelle descrizioni scientifiche si dà la precedenza ai signori anche quando, per esempio, ci sia una precedenza cronologica delle signore; ma questa è un'osservazione puntigliosamente donnesca che non vale la pena di raccogliere).

(12) R.J. Stoller. // *'substrato della mascolinità e della femminilità: la bi-sessualità* in *Le donne e la psicoanalisi*, a cura di J. B. Miller, Bcfringhieri, 1976. p. 210.

Così era oggettivamente vera e scientificamente accertata l'inferiorità mentale della donna che trovò in Moebius il più convinto cantore. Per la verità il signor Moebius non aveva solo una visione maschiocentrica. era anche psichiatra e quindi la tracotanza tipica della categoria gli consentiva di dare per scientificamente accertati una serie di luoghi comuni tratti dall'osservazione. tutta superficiale, delle donne e della loro vita sul finire dell'800. interpretandoli poi alla luce della antropometria più acritica. Oggi certe affermazioni circa il peso del cervello o la forma del cranio ritenute fondamentali e scientificamente inoppugnabili si commentano da sole e a nessuno verrebbe in mente di tirarle in ballo per trarne conclusioni sulla intelligenza dell'essere umano. A Moebius servirono addirittura per dimostrare « scientificamente » l'inferiorità di più della metà del genere umano, inferiorità fisiologica e assolutamente « naturale ». « Tuttavia, quando si consideri più attentamente la vita della donna, bisogna convenire che la Natura è stata con essa veramente dura. Infatti la Natura non solo è stata per la donna più avara di doti mentali, ma per di più ha disposto in modo che la donna le perda più presto che l'uomo » (13). (Infatti era molto radicata la convinzione che le donne dopo i trent'anni non fossero più in grado — ammesso che prima lo fossero — di apprendere alcunché).

13) P.I. Moebius. *L'inferiorità mentale della donna*. Fratelli Bocca. Milano 1946.

Questa condizione naturale scientificamente provata comporta una vasta serie di conseguenze perfettamente in linea con l'assunto. Qualche altro esempio da Moebius: « ... la donna, durante un lungo periodo della sua vita. deve considerarsi come un essere anormale. Non ho bisogno di rammentare ai medici la grande influenza che le mestruazioni e la gravidanza hanno sulla vita psichica e di fermarmi sul fatto che questi due stati, senza rappresentare una vera e propria malattia. tuttavia disturbano notevolmente l'equilibrio mentale e pregiudicano il libero arbitrio in senso legale ». Queste considerazioni inducono il Moebius, animato come dice. dal più profondo senso di equità e giustizia, ad invocare un codice legale per le donne, allo stesso modo che per i minorenni, che tenga cioè in debito

conto la loro deficienza mentale e morale. Infatti:

« La loro morale [delle donne, naturalmente] è soprattutto morale di sentimento o una rettitudine incosciente; la morale che deriva dal ragionamento è loro inaccessibile e la riflessione non fa che renderle peggiori. A questa unilateralità s'aggiunge una ristrettezza di visuale connessa con la loro naturale posizione. Esse vivono dei loro figliuoli e del marito loro; ciò che è estraneo alla famiglia non le interessa ».

E finalmente conosciamo la verità nei suoi fondamenti. <» Dopo tutto la deficienza mentale della donna non solo esiste, ma per di più è necessaria; non è soltanto un fatto fisiologico, ma è altresì un postulato fisiologico. Se noi vogliamo una donna, la quale possa adempiere bene al suo compito materno, è necessario che essa non abbia un cervello mascolino. Se si potesse fare in modo che le facoltà femminili raggiungessero uno sviluppo uguale a quello delle facoltà degli uomini, ne verrebbero atrofizzati gli organi materni (sic) e noi ci troveremmo d'innanzi un repugnante e inutile androgino ».

Se avete tempo da perdere e un discreto senso dell'umorismo vi consiglierò! per inciso di leggere quest'aureo libretto, considerando che ancora nel 1946 interessava l'editoria italiana.

Ma oltre al divertimento garantito, questo libro dà anche una dimostrazione seria di come non si debba fare scienza; esso è infatti l'espressione più chiara di quanto quel che ci appare oggi inoppugnabile, domani possa rivelarsi infondato e ridicolo. Discutere oggi la priorità biologica della donna sull'uomo potrà forse essere domani come ieri era discutere del peso del cervello e della forma del cranio. E' chiaro infatti che qualunque differenza biologica possa esserci all'origine non è essa in sé che conta, quanto come questa differenza viene trasformata e utilizzata dalla cultura di una data società.

Ogni discorso sull'oggettività della scienza o meglio sulla sua neutralità deve sempre fare i conti con quanto ognuno di noi ha sperimentato più o meno consapevolmente sulla propria pelle: ogni società gestisce le scienze secondo l'ideologia che le è a fon-

damento e ogni dato, per quanto oggettivo possa essere ritenuto, ha un grosso margine di manipolazione per essere posto a servizio di un'idea. La stessa possibilità di una priorità embriologica della donna quale dimostra la Sherfey, potrebbe fornire una dimostrazione di ciò. In passato il mito di Eva nata da Adamo è servito per affermare la priorità maschile in virtù del fatto che in principio era il maschio e la femmina venne dopo; ora trovereste sicuramente qualcuno disposto a sostenere la stessa supremazia per motivi totalmente opposti: proprio perché Adamo è venuto dopo, è più evoluto, il più perfetto nella scala biologica. Qualsiasi discorso può essere ribaltato ed è per questo motivo che il parlare « sulla » donna suona sempre amaro e un po' stantio: in fondo si tratta sempre di sfatare il pregiudizio (o la maledizione) che, più o meno abilmente nascosto, è sempre presente al di là di qualsiasi discorso sulla donna: la sua subordinazione assolutamente naturale. Forse le teorie del buon Moebius sono ancora tragicamente attuali ed ogni tentativo fin qui effettuato di ridefinire la femminilità, di comprenderne l'essenza (mi chiedo se si sia compresa l'essenza della mascolinità), ha dato risultati sempre parziali e insoddisfacenti; ogni approccio ha mostrato le sue terribili limitazioni: l'approccio biologico, ma anche quello psicologico, sociale, politico ed ancora le autoanalisi e le autoconfessioni. Forse quello sulla femminilità è veramente un discorso impossibile, come sostiene Muldworf (14).

(14) B. Muldworf, *Sessualità e femminilità*, Editori Riuniti. Roma 1975, p. 100.

(15) E. Neumann, *La luna e la coscienza matriarcale*, in *Rivista di psicologia analitica*. Voi III, n. 2, 1971, p.280.

L'unica cosa che può servire veramente è la riflessione operata dalla donna su se stessa nella pratica quotidiana della sua vita. in un'ottica che Moebius riporterebbe al disprezzato realismo utilitaristico della donna ma che è invece richiesta di attenzione e rivalutazione di quella coscienza matriarcale tanto cara a Neumann (15). Alla scienza si può richiedere invece di accrescere le conoscenze delle cause e delle qualità alla base della « diversità » nei vari campi della ricerca. sperando che in questo modo si accrescano le nostre possibilità di controllo sugli usi e gli abusi ideologici della diversità stessa. Un uso cauto e utilitaristico dunque, per una scienza che sia a misura d'uomo, come

si diceva, di donna, come possiamo chiedere, e non esercizio di autoerotismo intellettuale, come spesso facciamo. Mi è sempre piaciuto il concetto di Proust sulla validità della medicina « ... essendo la medicina un compendio degli errori successivi e contraddittori dei medici, rivolgendoci ai migliori di essi abbiamo molta probabilità di implorare da loro una verità che sarà riconosciuta falsa pochi anni dopo. Cosicché credere alla medicina sarebbe la più gran follia, se non crederci non fosse una follia ancor più grande: perché da quell'ammonticchiarsi di errori son pur saltate fuori alla lunga alcune verità » (16). E* la ottimistica possibilità di qualche verità a darmi fiducia che i fiumi di inchiostro profusi sul tema della donna non siano inutili; è questa possibilità che mi salva da quello strano senso di nausea che spesso provo quando mi confronto con il problema della donna, ovvero con il mio stesso problema.

(16) M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*. *Ve II*, Einaudi. Torino 197 p. 299.